

1. Introduzione

Il capitolo presenta i risultati di un progetto di ricerca che ha inteso indagare il nesso esistente tra la dotazione di capitale sociale – assunto nella sua dimensione relazionale, quale fattore immateriale espresso da reti di interazione sociale ed economica tra attori pubblici e privati e *stakeholders* a forte riferimento territoriale – e i processi di sviluppo in corso presso due peculiari contesti locali della regione sarda, selezionati quali *case-studies* esemplificativi di aree interne soggette a fenomeni evolutivi nello scenario contemporaneo: la scelta dei setting da analizzare in prospettiva comparativa si è focalizzata sui comuni di Sedilo e Gavoi. Sul piano epistemologico, l'approccio adottato per accedere alle due formazioni socio-economiche territoriali che si addensano entro i confini amministrativi dei due comuni è stato di tipo induttivo: l'intensità del capitale sociale presente in ciascuno dei due paesi è stata rilevata applicando le tecniche della network analysis a partire da due specifiche entità organizzative di natura economica e a partecipazione collettiva, rispettivamente il Consorzio del Fiore Sardo a Gavoi e la Cooperativa Allevatori Ovini Sedilesi a Sedilo. Questi due “luoghi socio-economici” sono stati individuati quali nodi centrali delle dinamiche imprenditoriali e relazionali attive nei due comuni, e al contempo punti d'osservazione privilegiati per ricostruire, in una prospettiva di medio raggio, il senso e la direzione dei percorsi evolutivi che hanno attraversato Gavoi e Sedilo nel recente frangente storico, caratterizzato a livello globale da una crisi quasi decennale delle basi economiche e del mercato del lavoro, ma anche da interessanti segnali di rinnovamento del comparto primario, particolarmente significativi in alcune filiere agro-alimentari connesse a forme multifunzionali di pratica delle attività agricole e di allevamento, con riferimento specifico al settore lattiero-caseario.

Il progetto si è orientato sulle dinamiche immateriali dello sviluppo locale, sia nella sua fase di *analisi desk*, di tipo documentale e osservativo, sia nella sua fase di ricerca sul campo, sulla base della somministrazione di interviste semi-strutturate ad interlocutori privilegiati e della successiva applicazione delle tecniche di network analysis ai due contesti socio-produttivi ricostruiti nelle loro articolazioni sociali. Lo sguardo analitico e l'indagine empirica hanno spaziato per scelta cognitiva ragionata su due porzioni di aree rurali connotate come “interne” al tessuto paesaggistico e produttivo dell'isola. Aree per definizione continuamente rimodellate dalle sinergie o – viceversa – dalle discrasie innescate dalla dialettica tra le risorse specifiche locali di tipo materiale (le basi fondative e tradizionalmente radicate del patrimonio produttivo agro-pastorale) e immateriale (le forme di solidarietà e reciprocità differita che strutturano le interazioni sociali e i meccanismi gestionali dei percorsi imprenditoriali, per singola unità, per filiera o per cluster) e le istanze d'innovazione di prodotto, di processo e di rete intercettate per mimesi e adattamento dai processi di ridefinizione del settore primario su scala competitiva regionale, nazionale e globale.

Sulla base di questi presupposti, il progetto ha teso ad inserirsi nell'ampio e annoso dibattito sulla coppia concettuale oppositiva ritardo-resilienza del Mezzogiorno italiano recentemente ripreso, in ambito nazionale e internazionale, tanto sul fronte della ricerca scientifica (Cassano, 2009; Viesti, 2009), quanto su quello dell'attualità politica (Rapporto Barca sulle aree interne, 2012; Cersosimo, 2013;

Meloni, 2016).

Sotto questo profilo, a riemergere come nodo problematico è la ricorsività di schemi esplicativi che attribuiscono il ritardo di sviluppo a tratti sociali e culturali radicati, tali da frenare la definitiva transizione verso la modernità. Le argomentazioni più frequenti, a tale proposito, si focalizzano intorno ai classici stereotipi del familismo, del divario di *civiness* e dell'inevitabile postura clientelare di una buona metà del Paese. In quest'ottica, cioè, le disuguaglianze non sarebbero riconducibili né a *“meccanismi strutturali, né all'assenza di politiche pubbliche, ma solo al diverso grado di mobilitazione e impegno delle popolazioni, a una discontinuità culturale che affligge il Sud e lo tiene al palo della grande corsa economica”* (Cassano, 2009, p.47).

Il dibattito odierno segnala anche indizi relativamente inediti, riconducibili soprattutto al peso accordato al ruolo del capitale umano e del capitale sociale nelle spiegazioni - non solo di stampo sociologico, ma anche economico - delle persistenti asimmetrie di sviluppo su scala territoriale. In particolare, la correlazione tra sedimentazione di capitale sociale e sviluppo locale è interpretata secondo due cifre esplicative, che pur presentandosi come alternative, lasciano emergere diversi elementi di complementarità. Le due prospettive condividono inoltre lo spunto iniziale: a fronte di un'impostazione corretta delle politiche attuate negli ultimi anni, *“i risultati raggiunti sono ancora molto parziali e comunque inferiori alle attese”* (Viesti, 2009: 9). Questo vale soprattutto per le Nuove Politiche Regionali (Cannari et Al., 2009).

a) Il primo approccio, di tipo culturalista, ripreso in ambito nazionale dagli studi di economia dello sviluppo (Tabellini, 2009; Guiso, Sapienza, Zingales, 2008; Pigliaru, 2009), recupera le tesi di Banfield (1976) e Putnam (1993) sull'insufficienza etica originaria delle culture locali meridionali, radicata in lontane vicissitudini storiche, e responsabile della cronica carenza di capitale sociale alle origini del ritardo di sviluppo. Più specificamente, nel Mezzogiorno, la scadente qualità istituzionale nella fornitura di beni e servizi, che si concretizza nell'*habitus* dei *rent seekers* di intercettare risorse pubbliche secondo modalità particolaristiche, è spiegata attraverso la lunga persistenza di tratti culturali trasmessi per via intergenerazionale, orientati alla massimizzazione del profitto entro cerchie di appartenenza private (sostanzialmente familistiche) a scapito di una *civiness* diffusa. In questa prima prospettiva sarebbe il familismo a produrre arretratezza politica e scarsa qualità istituzionale.

b) Anche il secondo approccio, di tipo strutturalista, spiega la scarsa efficacia delle Nuove Politiche Regionali tramite la relazione tra dotazione di capitale sociale e *performance* economica (Cannari et Al., op.cit.; Barca, 2009). La mediocre qualità istituzionale delle regioni meridionali resterebbe correlata con la scarsità di capitale sociale. Tuttavia l'assenza di quest'ultimo non è riconducibile solo alle specifiche culture originarie ereditate, ma *“la storia passata può essere modificata dalla storia presente”* (Bagnasco, 1999). Centrale è il ruolo e la gestione particolaristica delle politiche pubbliche, perché da una parte sarebbe proprio l'assenza di regole efficaci a non garantire meccanismi adeguati di selezione virtuosa degli obiettivi, degli attori e dei progetti di sviluppo, e dall'altra sarebbe il modo specifico di funzionamento delle istituzioni pubbliche a indurre comportamenti di tipo familista. In questa seconda prospettiva, il capitale sociale – come la ricerca sociologica sui distretti aveva messo pionieristicamente in evidenza (Bagnasco, 1999) – può essere generato da buone pratiche e buone regole, capaci di favorire lo sviluppo di adeguati rapporti tra soggetti pubblici e privati attraverso forme di accompagnamento istituzionale, volte ad aggregare le conoscenze e capacità progettuali disperse entro *network* cooperativi attrezzati e da attrezzare.

In entrambe le tesi, dunque, il processo di accumulazione del capitale sociale è il punto principale di attacco per migliorare l'efficacia delle politiche pubbliche. Tuttavia, esiste una cesura netta: la prima enfatizza i meccanismi generativi e riproduttivi di lungo termine delle condizioni iniziali di trasmissione di valori storicamente determinate. Francesco Pigliaru, a tale proposito, osserva: *“La differenza tra le due tesi è notevole: soprattutto al centro della [prima] spiegazione ci sono dotazioni di civiness persistentemente insufficienti, perché tenute in questo stato da una trasmissione intergenerazionale di valori che avviene all'interno della famiglia o comunque in ambiti ristretti, non facili da modificare”* (Pigliaru, 2009; p.16).

La seconda invece pone al centro dell'analisi la cornice istituzionale entro cui vengono decise e

soprattutto gestite le politiche pubbliche. Anche politiche pubbliche relativamente buone spesso falliscono in cattivi contesti istituzionali, ed esiste una reciproca interazione tra politiche, istituzioni e società locali (Dasgupta, 2007).

L'assenza di senso civico non è un carattere ascrivito nella realtà meridionale, ma va letto nell'interrelazione tra società e istituzioni. Istituzioni relativamente efficienti possono favorire la crescita di *civiness* in un certo contesto territoriale (e il caso sardo, iscritto nel più ampio ambito meridionale, costituisce un formidabile laboratorio sotto questo profilo), attraverso specifiche politiche regolative che non sono necessariamente destinate, quindi, a infrangersi contro il muro insormontabile delle attitudini etiche ereditate nei secoli (Trigilia, 2005; Piselli & Ramella, 2008). Il familismo e l'assenza di spirito civico, piuttosto, sono dovuti, in questa prospettiva, in misura maggiore al clientelismo di massa della storia recente (secondo dopoguerra) che alle culture ereditate (Cersosimo e Donzelli, 1996; Gribaudo, 1993; Fantozzi, 1993; Meloni, 1997).

“Naturalmente” - come osservava al volgere del Millennio Loredana Sciolla in un saggio comparato di sintesi sul tema del familismo - “non si tratta di sostituire a un tipo di determinismo (il familismo produce arretratezza politica) un altro di segno opposto (il non funzionamento delle istituzioni pubbliche e politiche produce atteggiamenti di chiusura familistica), ma di cogliere, come osserva Weber, i meccanismi complessi che, saldando valori e ordinamenti, ancorando i primi ai secondi, indirizzano in un senso piuttosto che in un altro l'azione sociale” (Sciolla, 2001: 659).

Cogliere tali meccanismi sottesi ai processi sociali dello sviluppo economico nel contesto territoriale sardo, con particolare riferimento all'ambito rurale configurato nei due comuni di Gavoi e Sedilo, e nelle due organizzazioni socio-produttive che per metonimia li rappresentano, ha costituito l'esigenza cognitiva che il progetto di ricerca ha mirato a soddisfare.

1. La chiave concettuale: il capitale sociale nella sua dimensione relazionale

A più di 20 anni dall'uscita del volume di J. Coleman, *Foundation of a Social Theory* (1990), nel quale il concetto di capitale sociale veniva declinato nelle sue diverse forme e specificato nei suoi differenti livelli analitici, a partire dalla sua inclusione nel più ampio paradigma sociologico della *rational choice theory* e dell'individualismo metodologico, questa chiave analitica fa ancora discutere, sia per la sua presunta indeterminazione e vaghezza concettuale che per una presupposta difficoltà legata alla sua operativizzazione e al suo riscontro empirico.

Questo stato di cose ha dato vita a due reazioni contrastanti: da una parte il concetto di capitale sociale viene ancora accusato - soprattutto dai suoi detrattori - di essere in primo luogo troppo vago e, a causa di tale vaghezza, di essere troppo complesso da rilevare empiricamente; dall'altra, viene eccessivamente semplificato e alleggerito del suo portato concettuale, per essere analizzato come uno dei tanti fenomeni sociali rilevabili con delle semplici survey.

Entrambe le accuse appaiono infondate, e l'utilità che tale concetto ancora riveste nello spiegare le dinamiche interne ai processi di sviluppo locale è dimostrata anche dal presente progetto di ricerca, nell'ambito del quale ha costituito la chiave di volta per indagare le relazioni tra intensità e pratica delle reti sociali e produttive presenti su un determinato territorio e le dinamiche dello sviluppo locale ivi in atto. L'utilità di studiare ancora il capitale sociale, e di osservare i fenomeni evolutivi a base territoriale attraverso questa lente concettuale, giustifica l'osservazione sul campo delle relazioni sociali di cui si compone, con l'obiettivo di comprendere e spiegare come alcuni fattori immateriali (legati ad altre risorse più materiali) ricoprano un ruolo di importanza chiave e totalmente trascurato dalle teorie economiche *mainstream*.

Coleman afferma che solo quando gli aspetti di una relazione sociale costituiscono una risorsa per l'azione, allora possono essere considerati forme di capitale sociale. Ciò implica in primo luogo la presenza di un attore sociale attivo, ossia che si muove in modo razionale nel suo contesto sociale; inoltre implica che vi sia un obiettivo che l'attore sociale vuole perseguire. Il capitale sociale che l'attore

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

può sfruttare per arrivare a tale obiettivo è legato perciò alle risorse delle relazioni sociali che coltiva nel suo ambiente. Perciò, come specificato da Bertolini e Bravo (2001), il termine di “Capitale” è appropriato proprio perché individua risorse che rendono possibile la produzione ma non vengono consumate nel processo produttivo, e nelle quali gli individui possono razionalmente investire al fine di conseguire obiettivi che altrimenti non sarebbero raggiungibili o lo sarebbero solo a costi troppo elevati. Inoltre, il capitale non si estingue nel suo utilizzo se le relazioni sociali vengono mantenute e incentivate, contribuendo così a produrre rinnovato capitale.

L'aspetto che riguarda la riproducibilità del capitale sociale si comprende facendo riferimento specificatamente alla sua parte “sociale”: il concetto di “Sociale” si riferisce infatti all'azione combinata di più persone e ad aspetti formali e informali dell'organizzazione sociale che vengono stabiliti in maggior misura per fini non economici, ma hanno conseguenze anche economiche. Questo tipo di relazioni possono essere concepite come forme di capitale perché, allo stesso modo degli altri tipi di capitale, sono produttive di valori materiali e simbolici: la loro particolare storia e la loro continuità forniscono un contributo specifico al perseguimento dei fini individuali. Il capitale sociale consta perciò di relazioni fiduciarie che riescono a favorire la capacità dei partecipanti di riconoscersi e intendersi, di scambiarsi informazioni, di aiutarsi reciprocamente e di cooperare a fini comuni.

Il capitale sociale diventa quindi produttivo come risorsa per l'azione che consente all'attore il conseguimento di fini altrimenti non raggiungibili, o raggiungibili con costi molto più alti (Mutti 1998). Un' ulteriore implicazione della “socialità” del capitale sociale, ossia del fatto che sia una “risorsa per l'azione” derivabile esclusivamente da una struttura di relazioni sociali esistente e definita, dipende dal fatto che il capitale sociale è costituito da relazioni sociali che hanno una certa persistenza nel tempo. In alcuni casi gli individui possono possedere ascrivibilmente questa risorsa (per esempio le relazioni di classe studiate da Bourdieu, oppure le relazioni parentali o di ceto che si ereditano); in altri casi gli individui possono costruire attivamente queste relazioni nel corso della loro vita (per esempio: relazioni d'amicizia o professionali maturate nelle diverse cerchie sociali in cui l'individuo è transitato). Si tratta di un insieme di relazioni appartenenti all'individuo che però non possono essere trattate e studiate come qualsiasi altra caratteristica o bene riducibile all'insieme delle proprietà individuali possedute da un determinato agente: non è allocato né in beni strumentali, né nell'individuo, ma esclusivamente nella struttura delle relazioni tra persone di cui l'individuo fa parte (Mutti 1998).

L'approccio di Coleman fornisce un ottimo sostrato teorico al presente progetto di ricerca, che necessita però, soprattutto in alcuni punti, di essere chiarito e approfondito.

Il primo aspetto che è necessario chiarire riguarda “quali relazioni” costituiscono capitale sociale, in altri termini, per “concretizzare” il concetto di capitale sociale è necessario definire chiaramente quali tipi di relazioni siano capitale sociale e per quale “fine” e “obiettivo” l'attore le possa utilizzare. Se non si chiarisce questo aspetto diventa complicato riflettere sui contenuti della relazione, così come sui vantaggi che gli individui possano trarne per il perseguimento dei propri fini. Il secondo aspetto utile da chiarire riguarda la differenza tra relazione sociale, che si trova ad un livello analitico micro, e “struttura sociale” all'interno della quale si formano e si mantengono le relazioni, che si colloca ad un livello analitico meso-sociale. Ad esempio, se si parla di relazione familiare si parte dal presupposto che questa sia una relazione stretta, connotata da un forte legame, con una frequenza di contatti abbastanza elevata e, nei termini del modello parsoniano, con un contenuto “diffuso” e non specifico (nella Social Network Analysis si utilizza il termine “relazione espressiva”). Ma parlare di relazione familiare è differente dal parlare di struttura di relazione familiare. È risaputo infatti che all'interno del territorio italiano ed europeo i modelli di struttura familiare sono sempre stati, e permangono in gran parte, piuttosto differenti, sotto vari punti di vista: contenuto della relazione, modelli di autorità, trasmissione dell'eredità e della dote, possibilità di coprire alcuni ruoli e non altri, accesso a determinate risorse familiari, etc. (Cois & Meloni, 2010). Inoltre, è possibile affermare che, la struttura familiare di un individuo varia nel tempo, modificando il set di risorse comprese al suo interno. Quindi la medesima relazione familiare inserita in una struttura differente potrà essere utilizzata – adottando la concezione

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

di Coleman – in modo differente, e questo potrà accadere perché la struttura influenzerà la modalità di accesso a quella risorsa e le modalità di “sfruttamento” della stessa. Il terzo aspetto che è necessario approfondire riguarda il fatto che, come accenna Coleman, e come verrà successivamente approfondito da Portes (1998) le relazioni si presentano al contempo come “vincoli” e come “risorse” per l’attore. Per non cadere nel tipico *bias* sociologico che vede tutte le relazioni come positive (Lin, 2001, 2003) si deve tenere conto del fatto che il capitale sociale, in alcune sue forme e in alcuni contesti, può diventare un vincolo all’azione sociale o può essere contemporaneamente un vincolo per alcuni obiettivi che l’attore si pone e una risorsa per altri. Risulta impossibile comprendere come agisca il capitale sociale senza tener conto di queste sue due dimensioni. Questo aspetto è tanto più importante quanto più si utilizza il concetto per analizzare percorsi di sviluppo locale, ed è il caso della domanda cognitiva del presente progetto di ricerca, in quanto questi ultimi possono essere compresi esclusivamente analizzando le reti che gli attori hanno costituito tra di loro, definendo la loro forma e composizione e i loro effetti “produttivi”.

I molteplici punti di vista e la complessità con cui Coleman ha affrontato il concetto di capitale sociale, nonché le sue distinte “dimensioni” lo rendono a tratti ambiguo e difficile da operazionalizzare. Questa è la diretta conseguenza dell’impostazione teorica dello stesso Coleman, che, partendo dalla ricerca di un nuovo paradigma per la sociologia – la Sociologia della Scelta Razionale, appunto – utilizza il concetto non per identificare le funzioni di un solo aspetto, ma di svariate dimensioni e diverse forme dell’organizzazione sociale. Tale caratteristica, che secondo alcuni autori costituisce la ricchezza dell’idea di capitale sociale, si è tramutata in uno dei suoi principali limiti. Se la multidimensionalità del concetto ne ha consentito l’applicazione in ambiti di ricerca assai diversi, anche la base teorica e il metodo empirico hanno subito differenti adattamenti.

1.1 Declinazioni del CS e relazioni con lo sviluppo locale: il peculiare caso sardo

Il concetto di capitale sociale ha acquisito nel tempo svariate declinazioni, che sono divenute non solo distinte rispetto all’oggetto dell’analisi, ma anche contrapposte¹ nel loro significato originario, e perciò lontane e differenti nelle tecniche di rilevazione.

La prima di queste declinazioni, non in ordine cronologico e tanto meno in ordine di importanza scientifica, ma soprattutto per quanto attiene la sua diffusione mediatica e la capacità di *appeal* sui non addetti ai lavori, è quella che potrebbe essere chiamata la definizione “storico-culturalista” del capitale sociale (Bagnasco, 2002). Le riformulazioni più pregnanti del concetto, che hanno dato vita ad un acceso dibattito scientifico sulle teorie dello sviluppo economico ai fini di una nuova teoria della modernizzazione, sono quelle che rientrano in questo filone di studi. L’autore di riferimento è Robert Putnam e l’opera da cui nasce questa corrente di pensiero sul capitale sociale è la molto criticata e discussa, in diverse sedi e in innumerevoli volumi, “Make Democracy Work” (1993). Un saggio di buon livello internazionale, ma il cui successo maggiore è ottenuto in Italia, proprio perché il territorio italiano, analizzato a livello regionale, è il suo ambito di studio. Gli esiti di questa disamina, condivisibili o meno, mettono in luce e danno nuovo corpo al mai completamente assopito dibattito sulla questione meridionale, sul familismo e sulla persistente disuguaglianza di crescita e di sviluppo economico tra le regioni del Nord e quelle del Sud Italia, dando rinnovato vigore all’evidenza di una palese “differenza” tra Nord e Sud, di carattere non solo economico ma anche storico e culturale. Le regioni italiane vengono nuovamente, radicalmente e chiaramente dicotomizzate e diametralmente contrapposte su diverse dimensioni fondamentali del funzionamento di uno stato democratico. Il concetto di Cs che viene utilizzato da Putnam è giustamente definito storico-culturalista proprio perché enfatizza il ruolo della cultura nel definirne l’essenza, e proprio perché la “qualità” della cultura è definita, formata, ereditata attraverso lunghi processi e lunghe dinamiche storiche non modificabili nel breve periodo².

² Il tema verrà approfondito nell’opera successiva “Bowling Alone” (2000) dove invece l’autore auspica un intervento volto a fermare

Un ulteriore e fondamentale aspetto da evidenziare nell'approccio culturalista di Putnam riguarda l'unità minima d'analisi: l'autore "misura" il Cs appartenente ad aree territoriali specifiche piuttosto ampie e definite da confini di natura prettamente amministrativa (e perciò completamente arbitraria), come sono le regioni italiane. Metodologicamente, tramite l'analisi di alcuni indicatori di comportamento e di attitudine "civica", si deduce che in un determinato territorio esiste un determinato livello di Cs, la cui ampiezza (e perciò sufficiente o insufficiente dotazione) è stabilita tramite la comparazione con gli altri territori nazionali. Nel caso specifico, gli indicatori utilizzati riguardano aspetti del comportamento dei cittadini legati alla loro propensione verso atteggiamenti ritenuti "civici", e perciò, significativi di dotazione di alto o basso capitale sociale. Le variabili utilizzate sono: la presenza di associazioni sportive e culturali, la lettura dei giornali, l'affluenza alle urne per i referendum, la percentuale del voto di preferenza. Il rapporto tra dotazione di Cs e comportamento civico, tuttavia, è tutt'altro che diretto: gli indicatori appena citati servono a misurare la *civicness*, e alti valori dimostrerebbero la presenza di comunità civiche, con alti livelli di rapporti orizzontali di cooperazione e perciò con un buon livello di performance istituzionale delle regioni, quindi – ancora – di Cs. I risultati portano a evidenziare due tendenze discordanti: da una parte le regioni del Nord, con alti livelli di *civicness*; e dall'altra le regioni del Sud, con bassi livelli di *civicness*.

Uno degli aspetti maggiormente controversi dello studio di Putnam riguarda l'origine della diversità che si riscontra tra le regioni: questa avrebbe natura storica, derivando da processi di *policy* e di *governance* profondamente diversi, come la nascita dei liberi comuni nel Nord Italia contrapposta alla dominazione Borbonica nel Meridione. Questa situazione, sedimentata nel tempo, in termini di *governance* si sarebbe tradotta in un'organizzazione civica orizzontale, da una parte, e una dipendenza verticale dall'altra. L'eredità di questa contrapposizione si manterrebbe ancora oggi, dando vita nelle regioni settentrionali a una comunità civica orizzontale, capace di creare occasioni di sviluppo economico, contro una comunità meridionale monolitica con bassi livelli di civismo, orientata ai legami di natura verticale e perciò clientelari, e quindi impossibilitata a creare seri percorsi di sviluppo economico.

Il successo dell'approccio di Putnam è comprensibile proprio alla luce della semplicità dei diversi punti appena evidenziati: utilizza una definizione semplice di capitale sociale; fa chiaramente riferimento alle reti associative di un territorio (e non al comportamento dei singoli che abitano quei territori); si basa su tecniche di rilevazione semplici e applicabili a dati facilmente reperibili (attraverso i database messi a disposizione da enti statistici nazionali); offre una lettura poco complessa del comportamento umano e ipersocializzata, per utilizzare i termini di Granovetter (1998).

L'approccio di Putnam ha dato seguito a una serie di ricerche che, pur con sfumature differenti, ne assumono la definizione del concetto, le tecniche di rilevazione atte a costruire i presunti indicatori e i risultati complessivi. Secondo i dettami di questa ampia corrente di ricerca, per misurare il Cs di un'area basterebbe guardare alle attitudini civiche dei suoi residenti. Queste ultime diventano poi indicatori (a seconda dell'obiettivo del singolo ricercatore) di un buon livello di *governance*, di performance economica, di basso tasso di criminalità, di cooperazione tra imprese etc... tutti elementi che si fondono in un circuito di virtuosismo istituzionale, in cui è difficile capire quale fenomeno influenzi il successivo. Per citare Bottazzi, i presupposti per la nascita di processi di modernizzazione divengono gli elementi della modernizzazione stessa (2006).

A cavallo degli anni 2000 assistiamo a un tentativo di strutturare un approccio al Cs che tenga conto sia degli aspetti storico-culturali che di quelli relazionali. La World Bank, partendo da Woolcock (1998, 2001), ha fatto suo il concetto di Cs, assegnandogli un ruolo importante, se non fondamentale, nella comprensione dei processi di sviluppo. In questa prospettiva, il Cs è stato identificato con le norme e i *network* che attivano l'azione collettiva, facendo riferimento, in particolare, alle istituzioni, alle relazioni, e alle norme che danno forma alla qualità e alla quantità delle interazioni sociali di una determinata comunità. Ismail Serageldin, vice presidente dell'istituzione dal 1992 al 2000, ha affermato che: "*There is*

il lento declino del Cs negli USA.

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

growing empirical evidence that social capital contributes significantly to sustainable development” (World Bank pg iii, 1999).

Il caso sardo è particolarmente interessante perché mette in luce le prime incongruenze degli approcci macro e culturalisti: se vi è una relazione diretta tra la presenza di Cs relazionale e sviluppo economico/politico di una determinata area, perché in Sardegna non si assiste a questo connubio? Perché nel rilevare valori medio-alti di associazionismo non si riscontrano paralleli alti valori di crescita economica? Come messo in evidenza da Cois e Meloni (2010) gli approcci comparativi sul Cs si rivelano perdenti proprio perché è impossibile comparare elementi culturali al di fuori dei contesti in cui questi operano e si sviluppano. Al medesimo tempo il meccanismo di generazione, accumulazione o dispersione del Cs non può essere esplicitato solo attraverso semplici indicatori decontestualizzati (Cois e Meloni, 2010: 10).

Ad esempio, sulla base del modello di Putnam la regione Sardegna ottiene un risultato di Cs medio basso, coerente con l'impostazione dell'autore, ma al netto del paradosso di non condividere con il resto del Meridione italiano (tantomeno con le regioni del nord Italia) il percorso storico meno recente. In alcuni passaggi questa contraddizione è evitata proprio estromettendo la regione dall'analisi più ampia presente nel volume che indica la presenza dei liberi comuni al centro-nord contro la dominazione borbonica nel Mezzogiorno. La seconda incongruenza rilevabile nell'approccio storico-culturalista riguarda i risultati di altre ricerche, che utilizzano lo stesso approccio per analizzare il Cs sociale nel territorio italiano.

Ad esempio, nel lavoro di Chiesi (2003) si pone in evidenza che il Cs non è un dato storico permanente, ma che i dati rappresentati nell'immagine sottostante sono *“frutto di mutamenti rilevanti nella mappa del capitale sociale delle province italiane nell'ultimo ventennio del secolo scorso. Costruendo un'analogia mappa del capitale sociale riferita agli anni 1980 circa, emerge che molte province della Terza Italia hanno perso capitale sociale, altre ne hanno guadagnato e, fermo restando lo squilibrio strutturale tra Nord e Sud, la mappa del capitale sociale appare più polarizzata rispetto a venti anni prima. [...] La dinamica emergente fornisce in sostanza qualche informazione empirica che permette di arricchire il dibattito sul ruolo del capitale sociale nelle terza Italia e nel Meridione, alimentato finora soltanto da autorevoli congetture (Bagnasco 1996, Trigilia 1999) e da alcuni indizi empirici di senso contrario. [...] Viene evidenziato il caso della Sardegna, cui non è stata data finora sufficiente attenzione”* (Chiesi 2003).

Gli indicatori utilizzati da Chiesi (densità delle associazioni culturali e ricreative sulla popolazione; percentuale di votanti al referendum costituzionale; tempo dedicato alle attività sociali e di volontariato; tasso di diffusione dei quotidiani) analizzano i medesimi fenomeni di *civiness*, ma evidenziando risultati parzialmente differenti a seconda dei fattori di input che si utilizzano per la costruzione degli indicatori. Nonostante alcune differenze, tuttavia si osserva un dato comune: la regione presenta valori di Cs in media o sopra la media nazionale, confermando perciò la presenza di buoni o elevati livelli di comportamenti ascrivibili a quel civismo che dovrebbe essere il precursore di percorsi di sviluppo virtuosi. Si presenta perciò una chiara falla nel ragionamento deduttivo che associa sistematicamente civismo e sviluppo, perché è possibile che le regioni più ricche (o più sviluppate) siano anche le più civiche, ma non è detto che le regioni civiche siano anche economicamente ricche (o sviluppate).

A conclusioni in parte contrapposte a quelle di Chiesi arriva Cartocci, soprattutto per quanto attiene la capacità della società di creare, ampliare, rinnovare o disperdere Cs. Nel suo *“Le mappe del tesoro”* (2007), afferma che l'esito dell'indagine che propone non è nuovo ma *“replica infatti in maniera preoccupante i risultati a cui era approdata la ricerca di Putnam e dei suoi collaboratori”* (101) e evidenzia che *“La Sardegna è l'unica regione centromeridionale con un valore positivo”* (*ibidem*). Cartocci, però, utilizza indicatori in parte differenti da quelli che 25 anni prima adottò Putnam: la diffusione della stampa quotidiana, il livello di partecipazione elettorale, la diffusione delle associazioni dello sport di base, la diffusione delle donazioni di sangue. Com'è possibile spiegare risultati differenti per ricerche che offrono una fotografia del capitale sociale quasi contemporanea? Come evidenziato da Barbagli e Santoro (2004) *“la scelta di un indicatore al posto di un altro non è senza conseguenze per le conclusioni che si possono ricavare circa la crescita o il declino*

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

di capitale sociale. Ma le differenze nelle conclusioni possono dipendere anche da diversi significati che gli stessi indicatori e gli stessi trend possono finire per avere se letti con altre lenti concettuali e inseriti in modelli interpretativi diversi.” (2004: 134). Le differenze interpretative allora possono essere spiegate sulla base di alcuni aspetti fondamentali che riguardano il dibattito, ancora aperto, sul concetto di Cs: il diverso significato attribuito al concetto e, soprattutto, la mancanza di chiarezza sul modo di misurarlo.

Nonostante queste importanti lacune, l'approccio culturalista è lontano dall'essere abbandonato e, sebbene lo stesso Putnam abbia evidenziato alcune criticità nelle sue opere più recenti (2000), riscuote tutt'ora successo nel dibattito scientifico, soprattutto per la sua capacità semplificatoria di fenomeni complessi, come quello dello sviluppo territoriale. Da questo punto di vista ha funto da ottimo attrattore per gli economisti dello sviluppo, che hanno abbracciato la duttilità del concetto ampliando ulteriormente la sfera dei valori culturali che possono essere assunti come indicatori e continuando, ad esempio, a utilizzare capitale sociale e capitale civico come sinonimi.

2 Le aree interne e lo sviluppo economico italiano

La categoria delle “aree interne” è di derivazione meridionalista, e nasce nella riflessione e nell'azione di economisti come Saraceno, Rossi-Doria e altri, impegnati fin dagli anni '50 nello sviluppo del Mezzogiorno, che mettevano in luce aree sacrificate, depauperate o inesprese (quadro riassumibile nella celebre metafora della polpa e dell'osso). I tentativi di colmare questo divario hanno per lo più puntato a una “modernizzazione produttivistica” (De Benedictis, 2002), volta a sostenere nelle aree interne lo stesso modello tecnologico e organizzativo che aveva garantito la crescita delle aree più dinamiche. Tuttavia, a partire dal recupero di alcune esperienze di ricerca importanti degli anni '80 (Cannata, 1993; Scarano, 2001), che mettono al centro i processi di sviluppo locale, si afferma il concetto di sviluppo endogeno basato sulle risorse locali e il loro inserimento in un quadro economico in transizione dalla produzione di massa alla produzione differenziata e di qualità (Brunori, 1994; Cavazzani, 2013). Si sviluppano studi sulle reti di città minori (Eupolis, 1993), sulle aree montane e vallive (Val Bormida e Alta Langa, 1998; Val di Bisenzio e Alta Maremma 1998-2000), sulle aree minerarie dismesse (piano di fattibilità parco minerario naturalistico di Gavorrano 1998-2000), mettendo a punto il concetto di “analisi patrimoniale del territorio” (Magnaghi, 2010) e lo strumento del “parco agricolo” (Ferraresi, 2008; Magnaghi, Fanfani 2010; Ferretto, 2009). In quegli anni si sono portate avanti sperimentazioni nel Parco d'Aspromonte con i contratti di responsabilità e la pratica di autogoverno (Perna, 2002). Nel campo dell'economia agraria sono diventati focali i concetti di repertorio rurale (Ray, 1999) capitale territoriale (Ray et al, 2006; Brunori, 2006), sinergia e coerenza tra attività economiche a livello territoriale (Brunori e Rossi, 2000 e 2006), finalizzati a una governance rurale (Ploeg, 2008a; 2008b). Il filone di ricerca sui sistemi locali territoriali ha recentemente approfondito il tema delle aree interne montane, segnalando la priorità della sussidiarietà con i territori urbani limitrofi in un'ottica di sviluppo multi-scalare (Dematteis, 2011; 2012).

2.1 Le aree interne come risorsa

Nel corso del XX secolo lo stesso processo che ha trasformato pianure e coste in aggregati urbanizzati sempre più scollegati dal territorio di riferimento, ha marginalizzato le aree interne italiane. Colpisce la straordinaria dimensione di un universo variegato che è stato definito nell'insieme per differenza (fisica, culturale, strutturale) rispetto al resto del territorio. Vale a dire che il sistema delle zone interne risulta essere tutto ciò che resta una volta tolte le aree costiere, le pianure fertili, le città.

Le aree interne sono state spesso rappresentate in senso negativo nei discorsi pubblici, come zone periferiche caratterizzate da diversi punti di debolezza: lo spopolamento innanzitutto; l'isolamento; l'abbandono delle campagne e dell'agricoltura; la penuria di alcune risorse strategiche; la disoccupazione; l'inadeguata dotazione di infrastrutture. O come aree investite da una deriva che, come

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

effetto della desertificazione demografica (65% del territorio a fronte del 33,6% della popolazione residente), ha generato rarefazione sociale e produttiva, abbandono della terra e modificazioni del paesaggio, con ricadute negative: dalla vulnerabilità idrogeologica alla rinaturalizzazione incontrollata, alla perdita dei valori antropici. Aree protette e turismo hanno talvolta arginato, ma non certo invertito il processo.

Tuttavia le aree interne si sono spesso rivelate più resistenti e resilienti dei territori fortemente urbanizzati e hanno conservato maggiormente i loro caratteri e i loro peculiari stili di vita e di sviluppo. In molte di queste zone, infatti, si sono verificati processi di riassetto diversificati che hanno preservato, più che in altri contesti, i territori, gli insediamenti, le vocazioni produttive, la qualità dell'ambiente ("Diverse tipologie di ruralità" Bertolini, 2012). Siamo di fronte a una lunga storia di abbandoni, ma anche di processi di adattamento più sfumati, che ha consentito ad alcune risorse di mantenersi allo stato nascosto, di restare sottovalutate e, al contempo, preservate.

Le aree interne possono essere quindi definite in positivo e, in quanto meno soggette a pressioni antropiche, offrono servizi (ambientali, paesaggistici, culturali) e potenzialità di sviluppo (energetiche, turistiche), ancora inespressi che possono concorrere allo sviluppo del Paese (Dematteis, 2014). Esse dunque generano beni collettivi (paesaggio, qualità delle acque, biodiversità) che si presentano come esternalità positive sul territorio (OECD, 2001) e che si caratterizzano come risposte a una serie di richieste provenienti da tutta la società, in grado di rafforzare nuovi legami tra le aree interne e le città (Ploeg, 2009). Le aree interne vanno quindi pensate non solo come destinatarie di beni collettivi ma anche per la loro capacità di produrle.

In questi contesti rurali si riscontrano attualmente fenomeni qualitativi di riscoperta che portano a un ritorno alla montagna e all'attività rurale di soggetti che si scoprono "montanari e contadini per scelta". La crisi strutturale dell'economia, che ora interessa anche le aree urbane un tempo trainanti, trova proprio nelle aree interne, intese qui come riserve di capitale territoriale, un laboratorio nel quale sperimentare una possibile alternativa strategica, tra reti lunghe e reti corte dell'economia.

Si sta anche delineando a livello nazionale una sorta di ritorno ai paesi da parte di fasce sempre più ampie di popolazioni urbane: si tratta spesso di pensionati, ma non solo, che risiedono per periodi più o meno lunghi in luoghi oggi spesso totalmente abbandonati, che la civiltà rurale italiana ha plasmato. È questo un fenomeno già individuato dal rapporto CENSIS del 2003: "*Il borgo non è più soltanto luogo fisico, ma anche luogo della mente*". Rispondono a una domanda in crescita di spazi rurali per il tempo libero e per le vacanze da parte di una nuova popolazione con redditi medio-alti. Questa domanda non è assimilabile al turismo estivo e balneare, perché non è soggetta alla tradizionale stagionalità. È una nuova domanda che si differenzia dalle precedenti e che viene espressa da una nuova popolazione che potremmo definire – riadattando il termine "*city users*" usato da Martinotti per gli utilizzatori degli spazi urbani – come "*rural users*" (Meloni, 2006; Meloni & Farinella, 2016).

Dall'insieme di questi elementi deriva la necessità di politiche pubbliche *place-based* fondate sia sull'allocazione sia sulla produzione di beni collettivi (Barca, 2009).

Ma fondare delle politiche *place-based* significa tener conto del fatto che "*Le Aree Interne rappresentano una parte ampia del Paese – circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione – assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali, "rugosa", con problemi demografici ma anche fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione.*" Questo passaggio, tratto dalle conclusioni del Seminario "*Nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica regionale: le aree interne*" a cura dei ministri Renato Balduzzi, Fabrizio Barca, Mario Catania, Elsa Fornero, Francesco Profumo (Roma, 15 dicembre 2012), costituisce un buon punto di partenza per definire le Aree Interne, e al contempo spiegare e motivare le ragioni che hanno determinato la scelta dei comuni di Gavoio e Sedilo come oggetto della presente ricerca.

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

3. La Social Network Analysis nella rilevazione del Capitale Sociale.

“Social capital is more than the sum of the various kinds of relationships that we entertain, and a social capital lens, therefore, can reveal features of reality that otherwise remain invisible” (Adler and Kwom 2002: 36)

La ricerca si pone l'obiettivo, dal punto di vista metodologico, di integrare il concetto di capitale sociale allo strumento analitico della social network analysis. Molti autori hanno difatti evidenziato che la network analysis può essere considerata come la risposta empirica ai problemi aperti dall'analisi in chiave di capitale sociale (Amaturo 2003; Chiesi 2003; Borgatti, Jones, Everett 1998). Come asserito da Scott “l'analisi delle reti sociali è emersa come un insieme di metodi per l'analisi delle strutture sociali, metodi rivolti in particolare all'indagine relativa agli aspetti *relazionali* di tali strutture” (Scott, 1991: 69). Il concetto di rete risulta perciò particolarmente adatto per descrivere i modelli di relazione all'interno di un sistema in cui gli attori sono coinvolti. Le reti, o meglio i reticoli sociali (Chiesi 2003), costituiscono esiti non scontati di complesse relazioni di interdipendenza tra attori. In tal senso l'interdipendenza riguarda relazioni che hanno una connotazione sia materiale che immateriale. I reticoli possono, perciò, essere pensati come principi organizzativi di flussi di risorse che transitano nelle interconnessioni: informazioni, forme di sostegno, beni materiali, significati simbolici, reciprocità. Inoltre, il capitale sociale si riferisce alle caratteristiche qualitative e quantitative delle reti di relazione e ai modi in cui i soggetti sono in grado di accedere e mobilitare le risorse eventualmente presenti in quei reticoli; in tal senso è spontaneo pensare ai reticoli sociali come al principale canale di “transito” del capitale sociale (Podda, 2017).

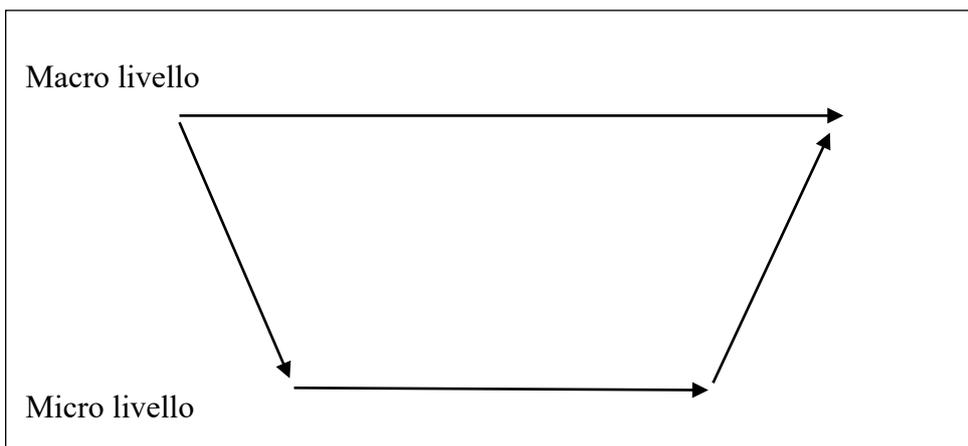
3.1 I casi studio e l'associazionismo

Oramai da molti anni è conclamato l'interesse, non solo accademico, per il comportamento collettivo e la relazione tra questo e i percorsi di sviluppo sociale ed economico dei territori.

Nel nostro caso il focus dell'analisi è incentrato sul comportamento associativo delle comunità osservate, con l'obiettivo di comprendere se l'associazionismo sia legato a un comportamento “cooperativo” per quanto attenga aspetti più strettamente economici e produttivi. In primo luogo, partiamo dall'assunto che un gruppo di persone che ruota intorno ad un'organizzazione o ad un evento fornisce le condizioni per lo sviluppo di connessioni interpersonali specifiche. La condivisione e la partecipazione esprimono la base per la creazione di accordi interpersonali, che sono la struttura fondamentale della società e che perciò esprimono il passaggio da un comportamento individuale alla somma delle azioni individuali, perciò di un comportamento collettivo. Tale comportamento collettivo ha però un obiettivo è una stabilità nella forma dell'organizzazione a cui gli individui partecipano: rimane perciò, utilizzando le dimensioni analitiche colemaniane, ad un livello meso, o, come direbbe Chiesi (2003) di “club”. Questa dimensione associativa porta dei benefici diretti (che possono essere di natura materiale oppure meramente simbolica, emotiva, culturale o di status) ai partecipanti all'associazione.

Il passaggio fondamentale consta nel comprendere se le diverse dimensioni associative siano legate tra loro, o possano essere legate tra loro, e se questa connessione sia, o potrebbe essere – e in che modo – la chiave di un ulteriore passaggio dimensionale. In altri termini è necessario comprendere se i benefici di club si possono tramutare in benefici collettivi, ossia se da un primo passaggio da un livello micro a un livello meso del capitale sociale, si assista ad un successivo passaggio dal livello meso al livello macro del capitale sociale, quello collettivo e diffuso nel territorio.

Fig. 4. I diversi livelli analitici secondo Coleman (1990)



Haynes, in un suo articolo del 2009, mette in evidenza otto criticità che ancora attanagliano il concetto di capitale sociale e il suo uso nelle scienze sociali. In questo frangente sembra interessante esaminare soprattutto quelle che riguardano in misura maggiore l'operazionalizzazione del concetto e il suo utilizzo per l'analisi dei percorsi di sviluppo locale.

Nella criticità numero cinque, Haynes parla di *"the problem of the direction of causality. Changes in social capital and changes in communities, even if they are related, it is difficult to show which direction causality originated"* (2009: 10); nella sesta criticità evidenzia che *"Social capital is difficult enough to define, but it is impossible to measure"* (11) e infine nell'ottava afferma che *"the concept is difficult to operationalise, attempts to do so have been inconsistent and obscure the way more specific concepts have been applied"* (15). Per quanto riguarda il primo punto si lamenta una mancanza di precisione riguardo alle cause e alle conseguenze delle caratteristiche associate al capitale sociale, derivante dalla multiformità del concetto; nel secondo punto si fa direttamente riferimento a una difficile possibilità di misurare il concetto in una modalità che sia quantificabile e comparabile, si tratta cioè di un problema nella limitatezza metodologica che circonda il concetto. Questo dato si riflette sull'ultima critica che porta l'autore, la difficoltà nell'operazionalizzare il concetto nella ricerca.

A nostro avviso molti aspetti che riguardano le principali criticità che vengono associate all'utilizzo del capitale sociale vengono superate utilizzando la social network analysis come strumento di analisi empirica. La network analysis fornisce infatti diversi indicatori quantitativi che evidenziano le proprietà delle reti e il ruolo e la posizione di ogni singolo attore all'interno di tali reti, tali da individuare e misurare ogni soggetto con il suo diverso peso nel processo relazionale analizzato.

La social network analysis si presenta in primo luogo come una tecnica centrata sulla natura relazionale della struttura sociale. Perciò la spiegazione dei fenomeni sociali va indagata nelle relazioni che si stabiliscono tra le unità analizzate, piuttosto che nelle caratteristiche di tali unità considerate separatamente, o addirittura nelle "dotazioni" generali di un determinato territorio. Dal punto di vista metodologico ciò comporta l'adozione di unità di osservazione e di analisi diverse dagli studi tradizionali: si ragiona, infatti, in termini di relazione tra soggetti, invece che di attributi dei singoli soggetti, come nell'approccio *survey* (Amaturo 2003; Borgatti 2013). Anche Field e Frank (2006) evidenziano la sostanziale differenza nei due approcci, significativa soprattutto nello studio del capitale sociale e nella contrapposizione tra teorie culturaliste e teorie relazionali.

La social network analysis, inoltre, si dimostra particolarmente interessante perché permette di applicare agli oggetti di studio i principi matematici della *teoria dei grafi*: gli attori sociali vengono raffigurati come *punti* in uno spazio sociale, collegati tra di loro da *linee* che ne rappresentano le relazioni. Infine, associando ad ogni rete una matrice di relazione è possibile elaborare i dati relazionali facendo ricorso appunto all'algebra delle matrici (Amaturo 2003; Scott 1991; Hanneman & Riddle, 2005; Chiesi 1999;

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

Wasserman & Faust, 1994).

La social network analysis si suddivide fondamentalmente in tre approcci analitici, di cui due sono stati utilizzati in questa ricerca. L'approccio analitico del whole-network cerca di studiare il singolo network nella sua completezza, andando a carpire le relazioni che intercorrono tra soggetti che appartengono allo stesso reticolo (utilizzata nel secondo caso studio). Sia l'approccio del whole-network che l'approccio del two-mode network (utilizzato nel primo caso studio), permettono di ragionare sul livello meso sociale, ossia sul comportamento dei soggetti rispetto ad altri soggetti della rete, che si trovano, in determinati periodi di tempo o eventi, a condividere lo stesso spazio sociale. Ma mentre la whole network si basa sulla ricostruzione dei legami nell'intera rete, la two-mode network si basa sull'analisi dei network di affiliazione. Questi derivano da particolari strutture di dati matriciali: si tratta di reti di attori basati sull'affiliazione ad eventi condivisi o sull'affiliazione (perciò la partecipazione attiva) a soggetti collettivi condivisi (come organizzazioni, imprese o associazioni), perciò a momenti sociali collettivi.

Nel nostro caso, la partecipazione ad una medesima associazione, e perciò la condivisione di uno stesso spazio sociale, permette di sviluppare alcuni ragionamenti utili per l'analisi della diffusione di capitale sociale.

a) In primo luogo, si tratta di gruppi di persone che partecipano a una o più associazioni. Tramite la partecipazione/affiliazione si avvicinano agli altri soggetti che partecipano alla stessa attività e soprattutto al soggetto - o ai soggetti - che hanno un ruolo importante nell'organizzazione degli eventi e delle attività. Potremmo dire che i soggetti si raccolgono intorno a tali eventi o organizzazioni proprio tramite l'affiliazione. L'affiliazione può essere vissuta e analizzata come un momento statico, come un'adesione meramente simbolica ad un progetto di cui si conosce poco e di cui raramente si prende parte in attività concrete (e questo accade soprattutto nell'ambito comunitario), oppure l'affiliazione può essere analizzata come momento che crea le condizioni per fare in modo che si sviluppino connessioni interpersonali tra soggetti che prima non si conoscevano, o che pur conoscendosi, non sapevano di condividere un interesse per il medesimo argomento o per la medesima attività.

b) Perciò dall'analisi delle matrici di affiliazione si possono definire o identificare delle strutture sociali sottostanti formate sia da soggetti che partecipano alla stessa associazione, sia da soggetti che, partecipando ad associazioni diverse, le mettono in contatto e a loro volta mettono in contatto i soggetti affiliati a diverse organizzazioni. Gli esempi più classici di questo approccio sono gli studi sui *corporate intellocks* o *interlocking directorates* o quello sull'associazionismo e la partecipazione ad eventi. Ma la letteratura sull'argomento è ampia e differenziata, e come ben specificato da Borgatti e Halgin (2011) si trovano esempi di analisi di affiliazione delle *corporate board membership* (Mizruchi, 1983, 1992, 1996; Carroll, Fox and Ornstein, 1982; Davis, 1991; Lester and Canella, 2006; Robins and Alexander, 2004; Westphal, 1998), analisi della partecipazione a eventi (Davis, Gardner and Gardner, 1941; Faust, Willber, Rowlee and Skvoretz, 2002), partecipazione a club e associazioni (McPherson, 1982; McPherson and Smith-Lovin, 1986; 1987), partecipazioni in gruppi online (Allatta, 2003; 2005), partecipazione in team di produttori (Uzzi and Spiro, 2005), partecipazione degli studenti ai corsi nelle scuole e università (Field et al. 2006), inoltre la metodologia si presta a trattare molti temi chiave dei rapporti sociali che implicano una qualche forma di compartecipazione.

c) Se nell'approccio del whole-network le relazioni analizzate sono dirette (soggetti legati da particolari relazioni, professionali, di consulenza, affettive, familiari, etc.), nelle matrici di affiliazione le relazioni analizzate sono indirette, cioè dedotte dall'opportunità di contatto che si crea nel partecipare alla stessa associazione o al medesimo evento. In questo modo si possono analizzare due tipi di legami distinti: il legame tra l'attore e l'associazione o l'organizzazione di cui fa parte (da cui si possono estrapolare interessanti aspetti del comportamento strategico individuale), e il legame diretto che potrebbe svilupparsi dall'interesse per la comune partecipazione. Questa doppia relazione è propria del two-mode network, ossia relazioni tra due diversi set di nodi, gli attori e le associazioni a cui partecipano; perciò la two-mode network permette di avere una prospettiva duale sugli attori e gli eventi mentre la one-mode network si focalizza su uno alla volta (Moturu, Liu 2011; Wasserman & Faust 1994). Continuando il

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

ragionamento si può affermare che i dati contenuti in una matrice di affiliazione sono connotati da dualità, perché possono essere analizzati come network di attori che partecipano alla stessa associazione oppure come network di associazioni, in questo caso legate dalla condivisione degli stessi attori sociali. I network di affiliazione sono a tutti gli effetti network relazionali, perché mostrano come attori ed associazioni sono correlati tra loro, indicano come un'associazione possa creare dei legami tra gli attori e infine esplicitano come gli attori creino legami tra le associazioni (Moturu, Liu 2011).

3.2 Perché utilizzare i dati di network per studiare il capitale sociale

I dati di network permettono di comprendere il legame che si crea tra gli attori che partecipano ad un evento o il legame tra gli eventi che vedono la partecipazione comune di più soggetti. Se il concetto di CS soffre di alcune criticità che di fatto ne limitano le potenzialità descrittive e analitiche, uno dei suoi principali problemi irrisolti, o ignorati, sta proprio nel meccanismo che spiega il passaggio tra livello micro dell'azione individuale e livello macro degli effetti dell'azione collettiva; un'ulteriore criticità del concetto sta poi nella scoperta e attivazione dei meccanismi che dovrebbero essere capaci di creare o produrre nuovo capitale sociale. I dati di affiliazione permettono di risolvere, almeno in parte, queste due criticità perché legano il comportamento del singolo a quello degli altri soggetti della rete e, al medesimo tempo, permettono di comprendere quali azioni, eventi, organizzazioni riescano a funzionare meglio da tramite, da *hub*, nel convogliare gli interessi e le energie del singolo soggetto, che si incontra con quelle degli altri soggetti partecipanti alla rete. L'affiliazione fornisce le condizioni che facilitano la formazione di coppie di legami tra attori e, al medesimo tempo, analizza le relazioni tra attori ed eventi permettendo di inserire la variabile collettiva "organizzazione", e tutto il suo contenuto di significati, al pari della variabile soggetto.

Un ulteriore dato di interesse riguarda il relativo scarso utilizzo di questo tipo di approccio nell'analisi del CS nelle sue diverse forme. Questi dati hanno alcuni vantaggi rispetto ai classici dati secondari utilizzati nelle survey, che descrivono meri aspetti individuali. In primo luogo, sono generalmente dati secondari, perciò raccolti per altri obiettivi, come la rendicontazione delle attività seminariali, la partecipazione dei soci ad una attività, la verifica del numero legale nelle riunioni etc. che possono essere usati proficuamente per l'analisi di rete. In secondo luogo, descrivono momenti aggregativi, ma non sono esclusivamente interpretabili come tali.

Come sostenuto da Borgatti, Everett e Johnson (2013) *"nell'analizzare i dati del two-mode network noi assumiamo che partecipare allo stesso evento sia un indicatore che evidenzia tanto le relazioni sociali tra gli attori quanto la opportunità potenziale che queste si sviluppino"* (232, nostra trad.). In questo caso di studio l'affermazione è supportata dal fatto che gli attori della rete appartengano alla stessa comunità, sono perciò legati dall'interesse comune verso gli obiettivi e gli argomenti (la *mission*) dell'associazione o organizzazione a cui partecipano.

4. La ricerca sul campo. Capitale sociale e associazionismo, come misurare un fenomeno

Le comunità prese in esame sono quella di Gavoi e di Sedilo. Nella parallela analisi di contesto vengono presentati i principali indicatori socio-demografici ed economico-produttivi delle due comunità, che permettono di comprendere le principali caratteristiche dei territori, anche in comparazione (quando i dati lo consentono) con le macro-aree di rispettiva pertinenza, ossia la provincia (Nuoro e Oristano) e regione complessivamente intesa.

Come già argomentato, le aree interne della regione sono quelle che soffrono maggiormente dei fenomeni dell'impoverimento demografico (Bottazzi & Puggioni, 2006). Ma queste tendenze non sono uguali in tutto il territorio e non colpiscono in maniera indiscriminata tutte le aree interne. Da questo punto di vista la scelta delle comunità da analizzare è ricaduta su Gavoi e Sedilo per alcuni motivi ben precisi.

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

Si tratta, in primo luogo di comunità che emergono per l'alto livello di associazionismo, sia in termini quantitativi che qualitativi, e per le attività socio-culturali organizzate. Forme associazionistiche che includono aspetti tipicamente culturali, come *L'isola delle storie* di Gavoi, o soprattutto legati alla tradizione civile e religiosa, come *S'Ardia* di Sedilo. Ma si tratta, inoltre, di comunità che hanno espresso forme di cooperazione e consorzialità produttiva proprio nel primo settore, canale di traino economico di molte delle aree interne della regione. A Gavoi è presente la sede del *Consorzio del Fiore Sardo*, uno dei pochi formaggi sardi che vanta la denominazione DOP e il prestigioso riconoscimento di Presidio di Slow Food. A Sedilo è presente la *Cooperativa Allevatori Ovini Sedilesi*, organizzazione punto di riferimento per gli allevatori del territorio.

A completare questa breve descrizione c'è un altro aspetto fondamentale che è importante richiamare: proprio negli ultimi anni queste due forme di cooperativismo legato alla produzione hanno subito dei cambiamenti, dovuti ad alcuni dissidi interni ed alcune spaccature tra i soci. Anche questo è stato un aspetto interessante indagato nella ricerca.

4.1 *L'individuazione e la scelta dei setting: profili d'area dei case-studies, Gavoi e Sedilo.*

Un primo esito della ricerca è stata l'accurata analisi di contesto dei comuni di Gavoi e Sedilo, con l'obiettivo di fornire un quadro socio-economico di sfondo delle comunità oggetto della ricerca.

La prima parte si focalizza sulla struttura sociale ed economica, la seconda parte contiene un focus specifico sulle attività no profit e sull'agricoltura.

Il punto di partenza è ovviamente costituito dalla cornice demografica che connota le due comunità, a partire da indicatori classici, quali la struttura della popolazione per classi d'età, il saldo naturale e il saldo migratorio nonché l'incidenza della popolazione dipendente e fuori dal mercato del lavoro, per poi affinare la ricerca sulla qualità della vita con indici più specifici, come lo stato di malessere demografico e l'indice di deprivazione multipla in Sardegna.

I dati sulla popolazione occupata, divisa per settori di attività, sono stati utilizzati per definire quali siano le aree produttive più importanti in termini di forza-lavoro. L'analisi di contesto culmina nell'approfondimento di due aree: la prima è quella del terzo settore, perché strettamente legato alle finalità della ricerca; la seconda è l'agricoltura, in quanto settore economico interessante in termini di vocazione territoriale e di potenziale inespresso.

Tutti i dati riguardano il livello comunale, e ogni singola informazione è stata comparata con il relativo livello provinciale aggregato e regionale: quindi la comunità di Gavoi è stata messa in relazione con Nuoro provincia e con l'intera Sardegna, e Sedilo con Oristano provincia e Sardegna, (tranne nei casi in cui non è stato ritenuto utile a scopi informativi fare un confronto o laddove non è stato possibile, in quanto, al momento dell'analisi, non erano presenti dati attendibili).

Le tabelle sottostanti, relative ai dati generali sul territorio possono offrire un primo innesco per inquadrare i territori di Gavoi e Sedilo.

Tabella 1 – *Principali aspetti geomorfologici dei due comuni*

| Gavoi | |
|--------------------------|--|
| Superficie | 38,06 km ² |
| Altitudine | 777 m s.l.m. |
| Abitanti | 2709 |
| Densità | 71,18 ab./km ² |
| Provincia | Nuoro |
| Regione storica | Barbagia di Ollolai |
| Comuni confinanti | Fonni, Lodine, Mamoiada, Ollolai, Ovodda |

| Sedilo |
|---------------|
|---------------|

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

| | |
|--------------------------|--|
| Superficie | 68,45 km ² |
| Altitudine | 283 m s.l.m. |
| Abitanti | 2171 |
| Densità | 31,72 ab./km ² |
| Provincia | Oristano |
| Regione storica | Guilcer |
| Comuni confinanti | Aidomaggiore, Bidonì, Dualchi Nughedu Santa Vittoria, Olzai, Ottana, Soddì, Sorradile, Noragugume. |

Fonte: nostre elaborazioni su dati comunali

Per esigenze di sintesi nel capitolo non possono essere riportati i risultati dell'analisi di contesto che in sintesi ci offre uno spaccato piuttosto infelice della situazione demografica, riguardante sia le due comunità oggetto d'analisi sia la regione nel suo complesso. La combinazione tra bassa natalità, bassa fecondità e allungamento della vita media ha portato la popolazione sarda a un progressivo aumento del carico sociale ed economico sulla popolazione attiva in cui la denatalità erode in modo consistente le nuove generazioni. Al di là degli effetti della globalizzazione e della crisi dei mercati finanziari, la radiografia per indici della popolazione sarda lascia intravedere quali siano le sfide e i rischi per le comunità locali, anche in termini di conservazione del patrimonio di cultura e identità. Solo a titolo esemplificativo inseriamo i risultati di sintesi dell'IDMS, Indice di Deprivazione Multipla in Sardegna, che considera sette importanti elementi della qualità della vita nelle comunità: povertà, istruzione, servizi essenziali, salute, lavoro, ambiente e infine criminalità³. I risultati sono diversi per i due comuni di Gavoi e Sedilo, dove il primo ha un valore di deprivazione più basso.

Tabella 2 – Risultato sintetico dell'IDMS.

| Comune | Indice di Deprivazione Multipla | Posizione |
|--------|---------------------------------|-----------|
| Gavoi | 0,11 | 357 |
| Sedilo | 0,69 | 48 |

Fonte: nostre elaborazioni su dati IDMS

4.2 Capitale Sociale e associazionismo: la struttura associativa nelle due comunità

Dalle interviste in profondità condotte nei due comuni di Gavoi e Sedilo, sono emersi alcuni dati di fondamentale importanza per l'analisi della creazione e mantenimento dei reticoli associativi nelle rispettive comunità. In primo luogo, si è rilevato che, in entrambi i casi, pochi soggetti hanno ruoli di responsabilità in più associazioni. Questo aspetto, più che essere significativo di una distanza tra le associazioni, deriva dalla mole di lavoro e responsabilità legata alla partecipazione in prima persona al direttivo di ogni organizzazione. Le attività svolte sono costanti e perciò implicano che sia molto complesso mantenere una doppia partecipazione in posizioni di responsabilità, a cui appunto è generalmente affiancato anche un ingente carico di mansioni da svolgere.

Emerge invece, soprattutto in una delle due comunità, la situazione per cui alcuni soggetti che hanno un ruolo di responsabilità in un'associazione rivestono un ruolo secondario o di socio non attivo in un'altra organizzazione, mantenuto per questioni affettive, amicali o di simpatia ed empatia verso la *mission* della seconda organizzazione. Si è anche rilevato che molti soggetti che in passato hanno avuto un ruolo di responsabilità in un'associazione, successivamente rivestono un incarico importante in un'altra organizzazione. Anche questo dato, più che essere letto come significativo di un trasformismo

³ L'IDMS è calcolato sui 377 comuni sardi, attraverso una media pesata degli indicatori di sintesi dei sette domini d'informazione con una deviazione standard pari allo 0,01. Valori vicini ad 1 indicano maggiore deprivazione.

o di una volontà di mantenere posizioni di responsabilità e di potere, è invece dato dal cambiamento di interessi dei soggetti ma anche dai cambiamenti legati all'età o alle attitudini personali. Il mutamento è perciò significativo di una volontà di continuare, nonostante i mutamenti dovuti al corso di vita, a partecipare alla vita associativa della comunità.

L'analisi qualitativa, accanto a quella di social network, ha avuto un ruolo fondamentale per la possibilità di far emergere la reale rete di contatti tra e nel mondo associativo. Infatti, più che di una sovrapposizione di ruoli si tratta di una collaborazione sia di natura *formale* che di natura *informale*. Con il termine "formale" si intende una collaborazione richiesta, voluta e studiata e generalmente legata alla creazione, mantenimento e messa in opera di un evento e di un'attività congiunta tra più organizzazioni. Con il termine "informale" si intende invece la collaborazione di alcuni soggetti formalmente iscritti ad un'associazione alle attività di un'altra associazione. Questa partecipazione, però, non è mediata dall'organismo di cui si è soci, ma può essere effettuata prescindendo da questo, ossia attraverso l'attribuzione di un valore soggettivo da parte del singolo. Un'associazione che si trova in una fase organizzativa specifica può avere bisogno di sostegno in termini di risorse umane per l'allestimento di un evento strettamente legato alla sua *mission*: un esempio può essere il caso in cui soggetti appartenenti a un coro di musica tradizionale diano supporto organizzativo a una manifestazione prettamente sportiva, per la quale si preveda l'arrivo di un cospicuo numero di persone. I soggetti che offrono il loro sostegno, lo fanno a prescindere dall'interesse che nutrono per quell'evento in particolare (perciò essere più o meno interessati a quel tipo di sport), ma l'atto volontaristico può essere dettato dalla comprensione della necessità di supporto o dal tipico meccanismo della reciprocità polanyana, che spiega il comportamento di mutuo-aiuto ancora attivo in molte comunità. Polanyi (1957; 1974) parlava di reciprocità riferendosi soprattutto al comportamento e al meccanismo di scambio economico e sociale attivato da due o più individui legati da una qualche forma di relazione fiduciaria. Nulla vieta che tale meccanismo possa essere applicato per la comprensione del comportamento mutualistico tra soggetti collettivi, come le associazioni, o tra soggetti singoli e collettivi insieme.

La pratica del supporto che supera i confini associazionistici, soprattutto in una delle due comunità studiate, è piuttosto diffusa e trasversale, ed è significativa - riallacciandoci alle categorie colemaniane - di un comportamento civico/associativo che prescinde dall'interesse diretto alla partecipazione a un'organizzazione sulla base di specifici interessi individuali.

4.3 Il caso di Sedilo

Nel primo studio di caso, che riguarda la comunità di Sedilo, abbiamo applicato la metodologia della two-mode network, o reti di affiliazione. Per questioni inerenti alcune difficoltà di ottenere tutte le informazioni necessarie, non tutte le associazioni presenti sul territorio non sono state inserite nella rete, che rimane però rappresentativa. Una prima analisi qualitativa e descrittiva dei sociogrammi riportati di seguito consente di avanzare alcune importanti osservazioni, meritevoli di ulteriore approfondimento al fine di dare conto di alcuni aspetti significativi della vita associativa della comunità. Nel sociogramma sono presenti otto associazioni di natura diversa: associazioni a vocazione culturale e di promozione del territorio, legate all'organizzazione di eventi tradizionali e sagre, associazioni a vocazione sociale, e infine associazioni legate al mondo della produzione agro-pastorale e di mutuo aiuto. Nel grafo sono inoltre rappresentati i soggetti appartenenti al direttivo, ossia i soggetti che hanno un ruolo di responsabilità e un ruolo decisionale maggiore rispetto agli altri. In due casi sono presenti anche tutti i soci iscritti all'associazione. Questo dato implica che graficamente le due associazioni in cui sono presenti tutti i soci appaiano maggiormente partecipate, ma non implica differenze nell'analisi dei diversi ruoli. Le diverse forme dei nodi permettono inoltre di individuare i principali ruoli ricoperti dai soggetti. Come argomentato, in molti casi il legame tra due associazioni è dato da un soggetto che ha un ruolo di responsabilità in un'associazione e un ruolo implicante meno impegno nella seconda associazione: sono soprattutto alcuni presidenti (triangolo grigio) e vicepresidenti (triangolo grigio rovesciato) ad essere iscritti a più associazioni. Lo stesso si osserva per alcuni consiglieri (quadrato) e per alcuni segretari (box). Tra i soggetti che rivestono il ruolo di socio

vediamo invece, nonostante una maggiore presenza numerica, una minore tendenza alla partecipazione – formale - tra più associazioni.

This document was truncated here because it was created in the Evaluation Mode.



Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>